

Carissimi Riccarda e Ruggero

in questa epistola informale alcune annotazioni pertinenti al vostro progetto espositivo, incentrato su un'idea di tempo quale quella che fra noi si discuteva. Dicevi tu che il tempo non basta mai ed io ti risposi che ciò deriva dal fatto che altro non è che rappresentazione, solo ed esclusivamente della mancanza, tant'è che una scultrice, anche in sede di virtualità bidimensionali non possa farne che questione di spazio, scena di scrittura, danza del corpo in senso forte clonatesi e declinantesi nei processi che l'opera formalizza può parlarsi nel vostro caso di processualità formativa e non della confezione di prodotti che vanno per la maggiore. Declinazioni, clonazioni, concetti qui da voi ampiamente praticati, come non ricordare il tuo culto per la contaminatio come dimensione di progetto e linguaggio e soprattutto che da ben prima di Lucrezio tempora si leggeva mescolanze di svariati elementi, climi, a contrappunto dei tuoi orologi dai quadranti illeggibili e combusti o del tuo solarario che illustrava il nero della luce in torsioni spaziali, alterazioni topologiche, simulacri di danza. Subentrerebbero qui necessariamente le indicazioni poetiche di Ruggero che spaziano dalla frattalizzazione degli spazi comunicativi e percettivi ai recenti rimandi a Restany, vale a dire ad una concezione forte del naturalismo che coglie nella natura non un dato ma un linguaggio da inventare. E sempre riguardo a Ruggero si aggiunga che la sua performance presso gli stabilimenti Breda di Padova richiamava proprio quell'idea di luce cui prima accennavo a proposito di te, l'ipotesi di una vita non imprigionata in un organismo, la natura che ama nascondersi o rivelarsi principalmente in quei giacimenti di tracce ignote che si pongono come opere d'arte, cosa sappiamo, i tuoi catrami metalli e grafite, un raggio laser che esce dalla fessura di un burqa, uno scheletro preistorico e qui c'è la presenza di tanatos-pare che il vostro ornato offra una sorta di recit, una metafora esaustiva delle forme di comunicazione che l'arte tenta, pena se non lo fa la spettacolarizzazione, la vigente fabbricazione di oggetti siano pure informazioni od eventi inseparabili dallo status mortifero di merci inanimate. Pare porsi altrimenti, fortunatamente quello che con indomabile ottimismo definite il vostro progetto, fra il ricorso non casuale alle matematiche del caos da un lato, che appare più come elemento fatidico che come scelta che peraltro sarebbe rispettabilissima di metodo e dall'altro all'emergere di un'oscura intuizione, vale a dire che nell'arte non si tratti tanto della freccia del tempo come immagine quanto di affrontare le ferite che la medesima

produce. Cosa in netto contrasto con certa temperie neoilluminista che coniuga semplicisticamente arte e scienza, paccottiglie pragmatiche e gadgets dozzinali, riducendo il pensiero dell'arte a balorda caricatura della sua distribuzione. Pensavo ad una lettera in stile wertheriano o liasons dangereuses, fors'anche pensando alla fiducia disperata che dimostrate nell'epistolarità, nella pratica singolare e irriducibile della lettera, ma la polemica vuole la sua parte. Chiudo, Riccarda, si fa per dire, mi dedicherò, infatti, ad alcune tavole apocalittiche che potranno servire a me e a te – forse- per la sceneggiatura di quel cortometraggio digitale in cui si pensava di utilizzare anche gli elementi visivi e coreografici l'intervento di Kappa che si raccoglieranno nel luogo dell'evento da voi concepito.

A presto vs RICCARDO CAVALLO